

blognotes

ATTUALITÀ, AMBIENTE,
MUSICA, CINEMA E STORIA



ILDOPPIO

www.blognotes.info
info@blognotes.info

numero **13**
febbraio/marzo 2024



Gennaio/Febbraio 2024

Direttore

Marina Stroili

Editore

Mario Giannatiempo

Redazione

Marco Casolo

Virginia Di Lazzaro

Ivana Truccolo

**Hanno collaborato
a questo numero:**

Vanessa Alzetta

Sivano Brixio

Andrea Crozzoli

Mauro Danelli

Andrea Flego

Federica Gasparet

Fabio Infanti

Alessandra Merighi

Francesco Miressi

Gianni Pignat

Paolo Venti

**Progetto grafico
e impaginazione**

Nicola Benedetti

nicolabenedetti.it

Registrazione Tribunale di Pordenone

n. R.G. 930/2023 - n. R.Stampa 79

del 23/02/2023

in copertina: Il doppio

Foto di Francesco Miressi

retro di copertina

Foto di Zeno Rigato

stampa Associazione Medianaonis

Vicolo Roggiuzzole 26 Pordenone

Vedo doppio
Doppio malto
Doppia coppia
Doppio zero
Doppio petto
Doppie punte
Doppietta
Doppia personalità
Doppio mento
Doppiaggio
Doppiare
Doppia suola
Doppia paga
Doppia fatica
Caffè doppio
Doppia altezza
Filo doppio
Doppio ritorto
Doppio stipendio
Doppia finestra
Doppia lettura
Doppio cieco
Doppio fondo
Doppia verità
Giocare in doppio
Doppia faccia
Doppio gioco
Doppia morale
Doppia vita
Doppia chiave
Doppia cittadinanza
Doppia identità
Doppio digitale
Doppio legame

IN QUESTO NUMERO

4

HOUTH

Gianni Pignat e Marco Casolo

9

SIAMO TUTTI UN PO' Mr. HYDE?

Andrea Crozzoli

14

INSIEME FRA DUE CULTURE

Federica Gasparet

18

DOPPIO LINGUAGGIO IN POLITICA

Mario Giannatiempo

23

IL DOPPIO DAI GEMELLI AL VIRTUAL TWIN

Silvano Brixio

25

VEDO DOPPIO

Marina Stroili e Francesco Miressi

28

IL DOPPIO NEL MONDO ANTICO

Paolo Venti

31

INSIEME INDIPENDENTI

Vanessa Alzetta e Fabio Infanti

33

IL CONFINE E IL DOPPIO

Andrea Flego

36

IL DOPPIO PER GLI SCRITTORI

Mauro Danelli

Houthi

Foto di Gianni Pignat . Testo di Marco Casolo

**ADEN, Yemen
Settembre 2001**

Sono i giorni dell'assalto alle Torri Gemelle.

Gianni Pignat è in Yemen.

Nei dintorni della città portuale di Aden la jeep con autista su cui viaggia viene fermata da un gruppo armato di guerriglieri Houthi e presa in "custodia" per un controllo.

A 100 metri dal posto di blocco c'è la casa di un fratellastro di Osama Bin Laden, la cui famiglia è originaria dello Yemen del Sud. Sua madre è siriana e lui è nato in Arabia Saudita. Il padre è un facoltoso imprenditore che opera nelle costruzioni sotto il beneplacito della famiglia reale saudita.

Gli Houthi sono un gruppo politico in prevalenza di mussulmani sciiti, diventato attivo in funzione anti-governativa. Il termine Houthi deriva dal primo esponente Usain Badr al- din-al Huthi, ucciso nel 2004 dalle forze del governo yemenita.. L'organizzazione armata si è costituita nel 1992 e si è definita '*Partigiani di Dio*' o "*Gioventù credente*", con il sostegno, in primis, dell'Iran.

La scritta araba sul loro logo così recita:

Dio è sommo, morte all'America, morte a Israele, maledizione sugli Ebrei, vittoria per l'Islam.

La "custodia" di Gianni è stata breve e senza conseguenze negative. Con i guerriglieri ha conversato, condiviso il pranzo e gli è stato permesso anche di scattare fotografie.

OGGI

Lo Yemen è il paese più povero della penisola Arabica. La situazione politico/militare è alquanto intricata.

Gli Houthi controllano dal 2014 la parte nord del Paese con la capitale Sanaa e i porti sul Mar Rosso (Hodeida) e lo stretto di Bab-el-Mandeb, *porta del lamento funebre*, quarto passaggio mondiale, per importanza, del trasporto marittimo. Una piccola strozzatura geo-



Yemen - combattenti Houthi 2001

grafica, un collo di bottiglia che permette il controllo di tutte le spedizioni, circa 80 navi al giorno, che passano dall'Oceano Indiano al Mar Mediterraneo.

Oggi si parla diffusamente degli Houthi perchè dalla loro zona d'influenza partono gli attacchi con droni e missili alle navi mercantili occidentali. E' una forma di ritorsione contro i bombardamenti israeliani a Gaza ed è un sostegno a Hamas: una guerra per procura,



a distanza, contro Israele e contro la globalizzazione americana che si fonda anche sul controllo dei mari e degli oceani e, in particolare, degli stretti.

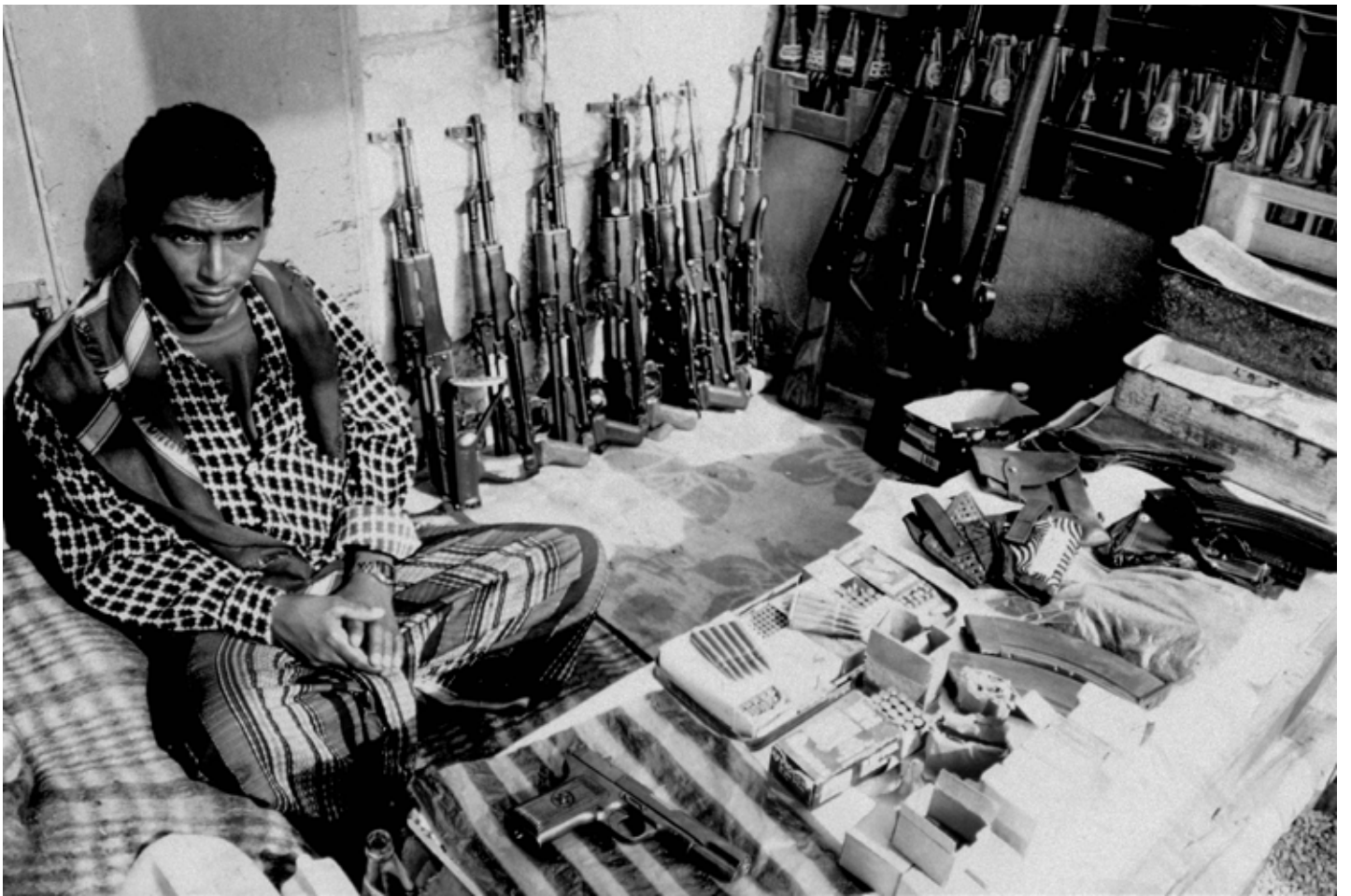
Lo scopo non è solo il sostegno alla Palestina. Conta soprattutto la volontà di essere riconosciuti, in quella regione, come una potenza militare. Alcune compagnie marittime di trasporto sono già state costrette ad abbandonare quelle rotte.

E' evidente la pressione esercitata sull'opinione pub-

blica occidentale contro Israele ed altrettanto evidenti sono le conseguenze negative che si ripercuotono sui costi del trasporto internazionale.

In "soccorso" è stata organizzata una missione militare di paesi europei che affianca Usa e Inghilterra a protezione del transito mercantile sul Mar Rosso.

Quindi, un nuovo fronte di guerra.



Yemen - combattenti Houthis 2001

Yemen - combattenti Houthis 2001





Yemen - combattenti Houthi 2001

Yemen - combattenti Houthi 2001





Yemen - combattenti Houthi 2011

Yemen - combattenti Houthi 2011





Siamo tutti un po' Mr. Hyde?

Andrea Crozzoli

Il più famoso esempio pop sul tema del doppio nel cinema è, indubbiamente, **il dottor Jekyll e Mr Hyde**. La letteratura, da sempre, ha nutrito il cinema e anche in questo caso tutto parte dal racconto gotico di Robert Louis Stevenson **Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde (Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde)** scritto nel 1886. L'inquietante storia di questo dottore che la sera si trasforma nel terribile Hyde ha avuto nell'immaginario un impatto universale e non poteva sfuggire al cinema questa intrigante vicenda dove due distinte personalità albergano in una sola persona. Quella diurna, buona e gentile e quella malvagia che si manifesta di notte, col buio, perché il nero è da sempre inquietante. È del 1908 la prima versione cinematografica di **Dr. Jekyll e Mr. Hyde** firmata da Otis Turner andata purtroppo perduta. Ma lo stesso anno Sidney Olcott girò un nuovo **Dr. Jekyll e Mr. Hyde** tanto che nel periodo del cinema muto, ossia fino alla fine degli Anni '20, furono ben otto i film su Jekyll e Hyde che battono sul tempo la primogenitura rispetto all'altro film sul tema del doppio citato spesso dalla critica, impropriamente, come primo esempio sul tema, ossia quel **Lo studente di Praga (Der Student von Prag, 1913)** di Stellan Rye, tratto dal testo di H. H. Ewers

in cui un giovane studente vende la sua immagine sullo specchio per 100.000 monete d'oro. Diventato ricco può finalmente amare la facoltosa contessa di cui si era innamorato ma il suo doppio lo perseguita sino a rendere impossibile il suo amore. Per liberarsi lo studente spara all'apparizione della sua immagine, uccidendo così anche se stesso.

Ma tornando a Jekyll e Mr. Hyde, il dilemma del doppio, di una mente scissa e scossa, dilaniata tra l'io e le sue pulsioni irrazionali che rappresentano gli aspetti peggiori, meno presentabili socialmente, ha continuato ad interessare il cinema che ha messo in scena tutte le realtà e tutte le fantasie, utilizzando il tema del doppio in ogni sua variante: nei film comici e nei film drammatici, nei noir, nei fantasy, nei thriller e negli horror.

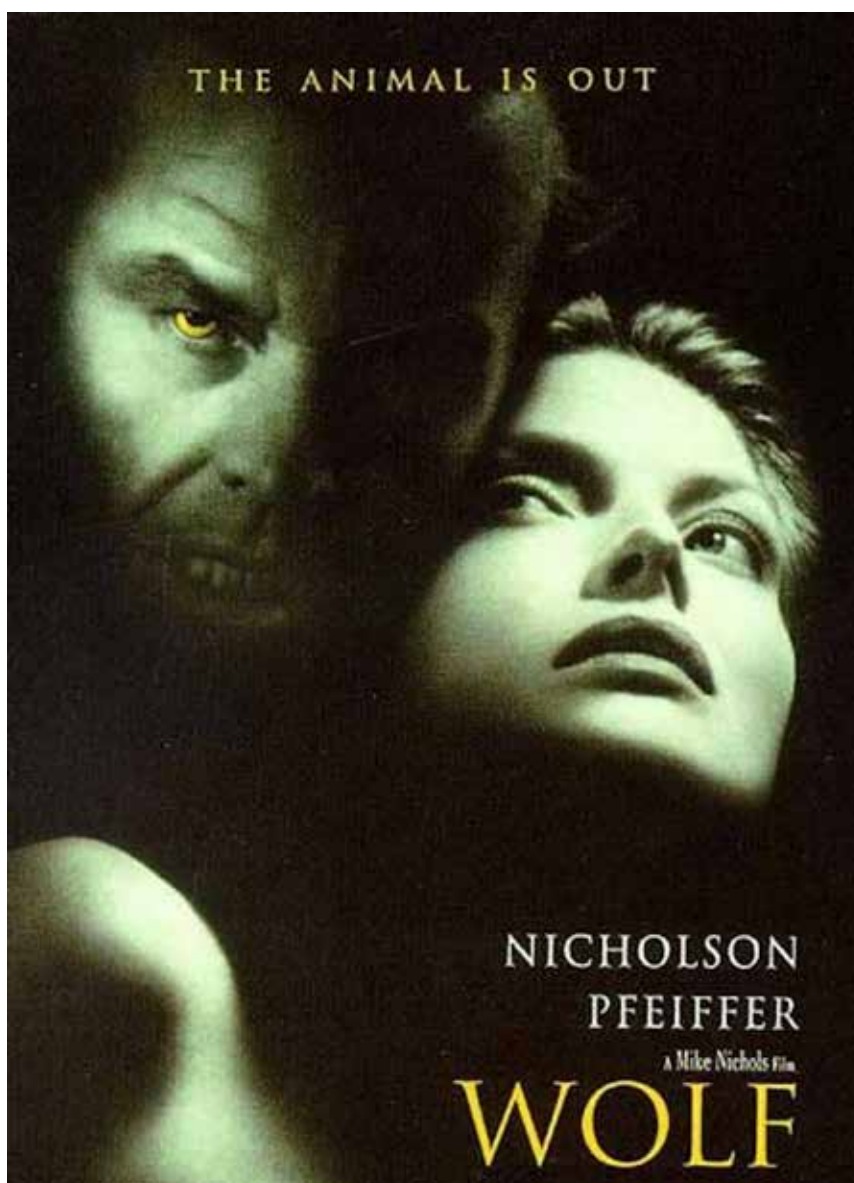
Anche con l'avvento del sonoro il fascino del doppio, Jekyll/Hyde, ha continuato a tenere banco; si sono cimentati prestigiosi registi come Rouben Mamoulian (nel 1931) o Victor Fleming – quello di **Via col vento** - (nel 1941) e attori del calibro di Fredric March e Spencer Tracy. Tra le tante versioni di Jekyll e Mr. Hyde ne troviamo anche una in chiave comica, con l'irresistibile Jerry Lewis interprete e regista di **Le fol-**

li notti del dottor Jekyll (**The Nutty professor**, 1963); accanto ad una versione raccontata attraverso gli occhi della domestica come in **Mary Reilly** film del 1996 di Stephen Frears con Julia Roberts, John Malkovich e Glenn Close e poi giù giù fino a quel **Dr. Jekyll e Mr. Hyde** sognato e agognato dal regista messicano Guillermo del Toro (non ancora realizzato però) con Hyde letto non solo come creatura dal desiderio sotterraneo, ma come una storia di inibizione, di un accumulo tale di repressione che si manifesterà mostruosamente.

Come scriveva Carl Gustav Jung: *“Dentro di noi abbiamo un’ombra: un tipo molto cattivo, molto povero, che dobbiamo accettare”*, ovvero il nostro doppio, che può diventare il nostro peggior nemico ma anche il nostro alleato o il nostro alibi a seconda delle situazioni e delle persone. Non dimentichiamo che il doppio, nel senso del doppio ruolo, rimane il sogno di tutti gli attori, che possono così mostrare come siano in grado di interpretare sia il lato “buono” che quello “cattivo”. La letteratura, oltre al dr. Jekyll, ha continuato a nutrire il cinema sul tema del doppio, come ad esempio **Partner** (1968) di Bernardo Bertolucci, ispirato a *Il sosia* di Dostoevskij o **Blade Runner** (1982) di Ridley Scott, tratto da Philip K. Dick op-

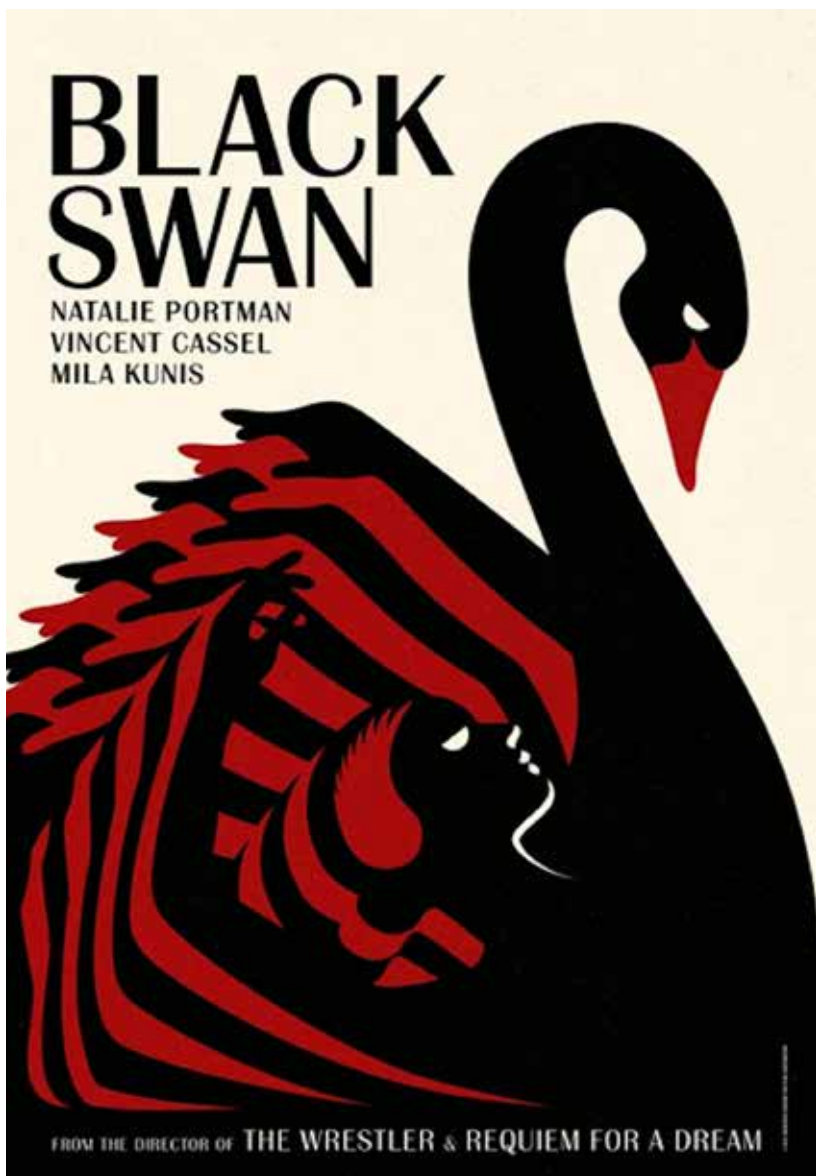
pure **La zona morta** (**The Dead Zone**, 1983) di David Cronenberg tratto dall’opera omonima di Stephen King. Ma anche il doppio declinato sul thriller merita attenzione, come nell’Alfred Hitchcock di **La donna che visse due volte** (**Vertigo**, 1958), dove il doppio non è solo il tema ma anche la struttura stessa del film che oscilla tra la duplicazione del personaggio e la sottrazione di identità in due unità speculari ma opposte. Così pure in **Psyco** (1960), sempre di Hitchcock, ritroviamo il doppio come vuoto, buco nero, da cui tutti i personaggi fuggono ma verso il quale tutti sembrano attratti; voragine verso cui corrono in una sorta di attitudine magnetica (il classico fascino del Male). Un “film doppio” quindi **Psyco** dove Anthony Perkins è un soggetto diviso tra il Bates Motel e la madre, nell’altalenante ossimoro umano marmone-misogino. Solo nella piena identificazione finale con la madre il nostro troverà la sua dimensione. Tra tante pellicole che affrontano il tema del doppio c’è anche il bellissimo **Il cigno nero** (**Black Swan**, 2010) di Darren Aronofsky con una splendida Natalie Portman nel ruolo di Nina, ballerina galvanizzata dal suo ruolo da protagonista ne *Il lago dei cigni*. A destabilizzarla, però, è proprio il dover sobbarcarsi l’onere e l’onore del proprio ruolo di interpretare tanto la parte di Odette (il cigno bianco) quanto la parte di Odile (il cigno nero, appunto). Il duplice ruolo alberga quin-





di dentro ad una sola, singola, fragile donna incapace di governare le proprie pulsioni emotive. La protagonista nel corso della pellicola perde progressivamente i contatti con la propria personalità, fino a trasformarsi in qualcosa di spaventoso e sconosciuto: si ribella, si dimena, si contorce, fino a scollarsi violentemente, nel denso finale, creando di fatto una doppia Nina. Se in **Il cigno nero (Black Swan)** Aronofsky fa albergare il cigno bianco e il cigno nero nel medesimo corpo in **Inseparabili (Dead Ringers, 1988)** di David Cronenberg abbiamo due gemelli monozigoti interpretati entrambi da Jeremy Irons che compie il percorso inverso: un doppio che si riduce al singolo. I fratelli perfettamente identici nell'aspetto ma completamente diversi caratterialmente condividono ogni singolo attimo della

loro vita: stesso lavoro, stesso appartamento, stesse donne. Un rapporto così simbiotico da risultare tossico, malato, due persone che si fondono per diventare uno, ma forse Jeremy Irons ha recitato lo stesso personaggio, mostrandoci solo i due lati di una stessa medaglia. Un film che riesce a rappresentare la drammatica sofferenza di un'identità scissa, malata e i suoi tortuosi percorsi che contengono la complessità dell'identità potenzialmente dannosa. Sempre nel solco più naturale del tema del doppio nel cinema, ossia dei gemelli, il classico cliché gemello buono/gemello cattivo fin dai tempi di Caino e Abele, lo troviamo in **La maschera di ferro (The Man in the Iron Mask, 1998)** di Randall Wallace con i due Leonardo Di Caprio in ruoli dalla personalità opposta e complementare: Luigi XIV, vizioso, ossessionato dal potere e dal possedere, capace di tentare di uccidere il proprio gemello e Filippo, un bravo ragazzo umile e timido, con uno sguar-



do semplice, che non sa essere cattivo. Di Caprio proprio attraverso il gioco di sguardi e la postura sembra davvero dividersi in due. Il tema del doppio è stato sviscerato e in ogni direzione compreso il rapporto tra umano e animale come **Wolf-La Belva è fuori** (Wolf, 1994) di Mike Nichols con un luciferino Jack Nicholson nella parte dell'homo homini lupus, ossia l'uomo che si trasforma in lupo diventando così metafora sociale e denuncia dell'avidità e cinismo della società americana. Uomo-animale anche in **La Mosca** (The Fly, 1986) di David Cronenberg dove attraverso vere e proprie metamorfosi fisiche, assistiamo ad una progressiva trasformazione assimilabile a quella di una malattia degenerativa, che attacca prima il corpo e poi il cervello. Nel film di Cronenberg la scissione tra carne e mente vede quest'ultima soffocata e schiacciata dai puri istinti di una mosca. Un tema caro al regista canadese quanto la violenza e la sofferenza indotte da crisi esistenziali. Abbiamo poi il tema del doppio in ver-

sione post-moderna composto da uomo e macchina, come in **Robocop** (1987) di Paul Verhoeven, o **Terminator** (1984) di James Cameron e più recentemente **Avatar** (2009) sempre di Cameron, dove l'immagine cinematografica dell'armatura si tramuta in corpo lucente e raddoppiato che si potenzia attraverso una speciale incarnazione di una figura misteriosa e ambigua. Una sorta di doppio-risorsa che dà nuove energie e che garantisce nuova forza che si rivela alla fine come un lo nasosto, coperto, mascherato e illusoriamente protetto. Tra superficie corporea e superficie metallica il confine, quindi, si annulla; l'illusione dell'autogenerazione sembra esprimere unicamente l'ideale di un'auto-sufficienza assoluta. Ma il doppio nel cinema non è stato visto e interpretato solo come sinistro, malvagio, ovvero doppio come scontro e incontro di opposti: il bene e il male, il bianco e il nero nel suo ruolo semantico di oscurità. La doppia identità ha avuto nel cinema anche un versante buonista, una natura pubblica normalissima, scialba, banale accanto ad una natura segreta eroica. È il caso dei personaggi di Zorro, Superman, Batman, Spiderman, portati sul grande schermo da vari registi e interpreti, tutte figure dalla pubblica dimensione normalissima che in realtà nascondono un lato supernaturale, eroico. Eroi che decidono di fuggire dagli schemi, liberando un alter ego forte, una sorta di "guardiano dell'inconscio"; come in Batman, dove il pipistrello è l'angosciante immagine utile per affrontare le sue paure e canalizzare verso il bene i suoi disagi interiori e i suoi traumi; o come Superman eroe ricco di sfumature psicologiche dove il colore della Kryptonite diventa metafora di sentimenti e situazioni. Non poteva mancare nel cinema sulla doppia identità anche una declinazione più leggera, divertente, gender, da commedia, come nel capolavoro di Billy Wilder **A qualcuno piace caldo** (Some like it hot, 1959) con Tony Curtis e Jack Lemmon che, per sfuggire ai criminali, si aggregano ad una orchestra femmini-



le di jazz diretta in Florida, fingendo di essere due donne. Orchestra di cui fa parte anche la conturbante Marilyn Monroe. Tra equivoci, fughe, cambi di abito e di identità, inseguimenti, il film è una delle commedie più famose della storia del cinema. Un gustoso aneddoto narra che la costumista disse un giorno a Marilyn Monroe che Tony Curtis aveva un posteriore più bello del suo. La Monroe toccandosi il petto rispose: «*Di certo però non ha due tette così!*». Identità di genere protagonista anche in **Tootsie** (1982) di Sydney Pollack dove Dustin Hoffman, in travesti, racconta cosa significhi essere una donna, in un mondo ancora troppo maschile e lo fa attraverso atteggiamenti dettati dalla necessità della sua doppia identità, in una sorta di corto circuito esplicitato nella dichiarazione finale: «Sono stato un uomo migliore con te come donna di quanto lo sia stato con le altre donne come uomo.». Stesso tema travesti anche in **Mrs. Doubtfire** (1993) di Chris Co-

lumbus con un istrionico Robin Williams, divorziato, che per vedere di più i figli che ama si trasforma in una perfetta, attempata, governante assunta dall'ignara ex-moglie. La ricchezza del film è nel modo in cui gioca con il cliché della guerra dei sessi, dove tutti sono molto meno perfetti di quanto sembrano. Ma il doppio più visionario resta ad appannaggio di Federico Fellini che raggiunge inarrivabili vette poetiche nel finale di **Otto e mezzo** (1963) in cui egli è artista e critico di se stesso, è la proiezione giudicante, puro intelletto, che guarda quel vagabondare del creativo suo alter ego Marcello Mastroianni, materializzazione del suo doppio in un gioco di specchi infinito. Lo mina, lo vede egocentrico, egoistico, casuale e distaccato da qualunque reale processo di ricerca e creazione, apice di una incredibile dicotomia. Alla frase «se non si può avere il tutto, il nulla è la vera perfezione», Fellini risponde attraverso il suo doppio incarnato dal personaggio di Marcello Mastroianni: «... Ah, come vorrei sapermi spiegare... ma non so dire. Ecco, tutto ritorna come prima, tutto è di nuovo confuso, ma questa confusione sono io... io come sono, non come vorrei essere ... Dire la verità: quello che non so, che cerco, che non ho ancora trovato...». È un'intuizione la sua che fluttua in quel medesimo vuoto ricolmo di un senso che tutto spiega senza spiegar nulla. Fellini: il poeta che si fa sintesi dell'artista e dell'intellettuale, l'intima intuizione dell'essenziale possibilità di raccontare la propria confusione, attraverso il suo doppio materializzato in Marcello Mastroianni. Una irripetibile sintesi poetica del doppio che non ha eguali nella storia del cinema. Last but not least, sul tema del doppio, sempre perennemente attuale, si è cimentato anche un altro gigante del cinema come Stanley Kubrick con l'indimenticabile capolavoro **Shining** (1980) tratto da un romanzo di Stephen King; un film permeato da una duplicità pressoché infinita: le due bambine, Danny e Tony, Jack Torrance e Delbert Grady, la storia che si ripete, etc.. Non si può quindi pensare al doppio senza pensare a **Shining** a proposito del quale Kubrick affermava: «*Il motivo per cui il tema del doppio è sempre stato così attuale e calzante nelle opere è proprio questo: non è possibile modificare la natura umana, la quale è composta (anche) da una parte malvagia.*». In conclusione, dunque, parrebbe che tutti abbiamo dentro un po' Mr. Hyde accanto al nostro gentile ed educato dottor Jekyll!

Insieme fra due culture

Federica Gasparet



Yufen e Chuyi Jasmine, zia e nipote.

Le donne in foto si chiamano Yufen e Chuyi Jasmine, sono zia e nipote.

Yùfēn (玉芬) è la zia e ha un unico nome cinese, il cui significato è “fragranza di giada”.

È nata in Cina, nella contea di Qīngtián (青田), nella provincia dello Zhèjiāng ed è arrivata in Italia a 11 anni, nel 1989, insieme alla mamma, al fratello e alla sorella per ricongiungersi al padre che si era trasferito qui per lavoro nel 1986. Durante l’anno scolastico studiava l’italiano in Italia, mentre ogni estate veniva mandata in Cina a studiare il cinese, per mantenere stretto il legame con le sue radici linguistiche e culturali. I genitori avevano un ristorante, per questo Yufen ha frequentato la scuola alberghiera in modo da poter aprire una sua attività ricettiva nello stesso settore. Con il tempo, a questo lavoro ha affiancato quello di mediatrice culturale, nel settore

della sanità e dell’istruzione, mettendo a servizio dei connazionali neoarrivati le sue competenze.

La nipote Chǔyī (楚依) Jasmine ha un doppio nome; il significato del nome cinese è “chiara e affidabile”. È nata in Italia, a S. Vito al Tagliamento (Pn) nel 2000 e ha frequentato le scuole fino alle superiori nella nostra nazione, diplomandosi al liceo linguistico. È stata la sua grande passione per le arti marziali a indirizzarla nella scelta di fare l’università in Cina, a a Guangzhou.

D. Partiamo dal vostro nome, che è ciò che, in fondo, definisce una persona.

Yufen, ho notato che usi solo il tuo nome cinese, mentre tu Jasmine ne utilizzi due. Come mai questa scelta?

Yufen: in realtà, appena arrivata in Italia, mi era stato dato il nome “Elena”, e lo avevo accettato di buon grado per avvicinarmi alla cultura italiana. Crescendo però, intorno ai 18 anni, ho preso consapevolezza del fatto che il nome Elena non mi rappresentava per niente, mentre quello che mi identificava era Yufen; per questo, da quel momento, mi faccio chiamare solo con il nome cinese.

Chuyi Jasmine: a differenza di mia zia, io ho due nomi: i miei amici italiani mi chiamano Jasmine, mentre per quelli cinesi sono Chuyi e mi identifico con entrambi i nomi. Anche quando ho partecipato ai mondiali, mi è piaciuto sentire il mio nome pronunciato per esteso: Zhu Chuyi Jasmine.

D. Il vostro percorso scolastico è stato diverso, visto che tu, Yufen, hai frequentato la prima parte dei tuoi studi in Cina per poi diplomarti in Italia, mentre per te, Jasmine, è accaduto il contrario. Quali differenze avete trovato tra il sistema scolastico italiano e quello cinese?

Yufen: in Cina le classi sono numerose, nella mia, alle elementari, eravamo in 56 bambini. Ogni maestra insegna una materia e c'è una coordinatrice che svolge solo quell'incarico; questa suddivisione di ruo-

li di stampo confuciano esiste anche fra gli alunni, i quali possono essere capoclasse, capofila o altro: ciò risulta funzionale sia per la didattica che per la disciplina. I bambini indossano un'uniforme perché, come sottolineava già Confucio 有教无类 Yǒu jiào wú lèi “Nell'istruzione non ci sono differenze di classe”; inoltre, c'è un controllo sull'igiene e sul decoro degli studenti. L'orario scolastico è più lungo che in Italia, si studia anche al pomeriggio; nel periodo della secondaria di primo grado, i ragazzi vanno a scuola anche dopo cena, dalle 19.00 alle 21.00 per concludere o per ripassare i compiti.

Fin dall'antichità gli insegnanti godono di grande rispetto, c'è un detto cinese che recita 一日为师，终身为父 Yī rì wéi shī, zhōngshēng wéi fù “Chi è insegnante per un giorno, è padre per tutta la vita.”

Chuyi Jasmine: io posso parlare soltanto del percorso universitario in Cina, che assomiglia abbastanza a quello delle scuole superiori italiane, c'è attenzione ma anche controllo nei confronti dello studente, che ha parecchie regole da rispettare all'interno del campus in cui vive. In Italia invece, quello universitario è un percorso abbastanza autonomo, dai racconti dei miei amici ho compreso che si può scegliere se se-

Jasmine, in una posizione di wushu



quire o meno le lezioni senza compromettere il risultato di un esame. In Cina la presenza degli studenti universitari è controllata con l'appello e non si può usare il telefono, mangiare o chiacchierare a lezione. In generale, la mia impressione è che il ruolo dell'insegnante sia tenuto in maggiore considerazione.

D. La Repubblica Popolare Cinese non ammette la doppia cittadinanza, questo implica che le nuove generazioni di cinesi cresciuti in Italia debbano scegliere se restare cinesi o diventare italiani. Ad un certo punto della vostra vita anche voi vi siete trovate di fronte a questo bivio. Quale è stata la vostra scelta?

Yufen: all'età di 30 anni, mi sono spostata con Nicola. Secondo la legge italiana, dopo due anni dal matrimonio e dalla residenza qui, avrei potuto chiedere la cittadinanza italiana. Se lo avessi fatto, avrei automaticamente perso quella cinese, per questo ho scelto di mantenere la mia: io mi sento ancora profondamente cinese, nonostante ami molto l'Italia. I miei due figli, che sono nati qui, sono cittadini italiani.

Chuyi Jasmine: io fino ai 18 anni ho avuto la cittadinanza cinese. Qualche settimana prima del compimento della maggiore età ho deciso di richiedere la cittadinanza italiana per un motivo sportivo, cioè per rappresentare l'Italia agli europei di wushu ad Atene. Nonostante sia cresciuta in Italia, non è stato semplice abbandonare la cittadinanza d'origine, poiché vivo in una famiglia attaccata alle proprie radici e anch'io, come mia zia, mi sento molto cinese, anche se forse la definizione giusta è che mi sento metà cinese e metà italiana. Eppure, in alcuni contesti, faccio ancora fatica ad esplicitare questa sensazione. Per esempio, quando ho vinto i campionati europei e sono salita sul podio, non sono riuscita a intonare l'inno italiano, così come quando ero in Cina all'università non cantavo l'inno cinese. È come se, scegliendo di cantare quello italiano, sentissi di tradire la mia natura cinese e viceversa. Spero, con il tempo, di poterli cantare entrambi, superando questo senso di inadeguatezza.

D. Poiché la vostra scelta di rimanere cittadina cinese o diventare cittadina italiana è partita anche dal cuore, vi chiedo cos'è che vi rende orgogliose della vostra identità?

Yufen: io amo molto il mio Paese. Mi piace com'è stato governato in questi decenni, sono orgogliosa dei valori cinesi tradizionali e convinta che, anche grazie a questi, la Cina sia riuscita a compiere quel processo di rinascita e di crescita che è visibile a tutti.



Yufen

Chuyi Jasmine: io ora sono cittadina italiana, se penso a ciò che mi rende orgogliosa di esserlo, lo collegherei a tanti elementi esterni che forse si possono riassumere nell'idea di bellezza che si respira ovunque qui: dall'arte, alla moda, alla cucina.

In Italia non avverto però un'attenzione particolare nel coltivare i sentimenti patriottici, mentre ai cinesi questi sono trasmessi sia nel contesto familiare che scolastico.

D. Mi pare di aver capito che comunque entrambe conserviate questa doppia natura, cinese e italiana. Yufen, se tu dovessi definire ciò che ti fa sentire cinese e ciò che invece hai assimilato come italiano, cosa diresti?

Yufen: credo di aver mantenuto una caratteristica prettamente cinese che è il forte attaccamento alla famiglia, non solo verso mio marito e i miei figli, ma verso tutti i miei parenti, esattamente come accade in Cina.

Anche nel lavoro di insegnante, tendo a trattare i miei studenti come fossero miei figli.

Nello stesso tempo, credo di aver acquisito una certa dolcezza e un atteggiamento di empatia verso i ragazzi vivendo in Italia.

Pur lavorando molto, come è normale per i cinesi, in Italia ho imparato a concedermi dei momenti di pausa da condividere con le persone che amo.

D. Nella nostra provincia esiste anche una piccola comunità di cinesi. Queste persone sono abbastanza integrate oppure tendono a vivere per conto proprio?

Yufen: sì esiste, anch'io vi faccio parte e, in quanto mediatrice, cerco di offrire il mio aiuto in caso di necessità soprattutto ai neoarrivati con grandi difficoltà linguistiche.

Purtroppo, molti di loro si dedicano esclusivamente al lavoro e non fanno nulla per integrarsi.

Chuyi Jasmine: diversa è invece la situazione dei loro figli, che esattamente come è successo a me, grazie alla scuola, riescono ad imparare la lingua e a realizzare un processo di integrazione più proficuo, anche se a volte può succedere che si allontanino completamente dalle proprie origini.

D. Per concludere questa nostra chiacchierata, mi chiedevo se esistono dei pregiudizi o degli stereotipi da parte dei cinesi che vivono in Cina nei confronti dei cinesi emigrati?

Chuyi Jasmine: non ci sono dei pregiudizi, piuttosto c'è un senso di ammirazione nei confronti di chi ha scelto di lasciare la Cina per cercare fortuna all'estero. Quando facevo l'università in Cina i miei compagni, a volte, mi chiamavano affettuosamente 小老外 xiǎo lǎowài, letteralmente "piccola straniera", ma senza alcun disprezzo, anche perché i cinesi amano molto lo stile italiano.

Yufen: piuttosto i pregiudizi li troviamo qui, fra i nostri connazionali che, a volte, quando qualche cinese si adegua alle usanze italiane o esprime un punto di vista diverso da quello tradizionale cinese, viene un po' etichettato come una persona che si è allontanata troppo dalle proprie radici.

Chuyi Jasmine ha rappresentato l'Italia ai Campionati Mondiali di Wushu a Forth Worth (Usa)



Doppio linguaggio in politica

Mario Giannatiempo

Manifestazione in favore dell'Ucraina. Foto di Karabo_Spain da Pixabay



Un linguaggio doppio si serve di diverse forme manipolatorie per raggiungere i suoi scopi. Può tacere alcuni dati per esaltarne altri, accreditare tesi inconsistenti facendole apparire credibili e reali; può far apparire vero ciò che vero non è. Nasce da questo un insieme di riflessioni, da parte di chi scrive, che possono essere condivise o meno, come è giusto che sia in un dibattito aperto, ma che innanzitutto vogliono spingere a interrogarsi, sollevare dubbi, a cercare, se c'è, un'altra verità.

In Europa siamo in guerra dal febbraio 2022, ma la comunicazione a riguardo, sempre più controllata, spostata spesso altri temi, è riuscita a dare una visione dei fatti continuamente alterata, ora circoscritta ora allargata a seconda delle esigenze e degli interessi del momento.

Ma quanto può danneggiare in politica un linguaggio falso o di parte? La storia passata ha molti esempi da offrirci e quella recente dovrebbe farci pensare. Quando c'è stata la crisi ucraina, un linguaggio doppio, falso nelle parole e nelle finalità ha illuso l'ex stato sovietico sulle reali possibilità di sganciarsi dall'orbita russa; ha decantato l'appoggio che avrebbe trovato dalla parte dei buoni, ovvero della Nato, Inghilterra e Usa e ha taciuto sui costi economici e umani che quest'avventura avrebbe dovuto pagare.

Grazie ad una comunicazione inquinata la guerra dell'Ucraina è diventata lotta di libertà e di difesa di tutta l'Europa. Perché la Russia aveva un progetto imperialistico ambizioso che prevedeva la riconquista di tutti i paesi prima appartenuti all'URSS!!

La minaccia era vera, la tesi attendibile? o volutamente allarmista? Rispondono i fatti!! Se la Russia non è riuscita a battere l'Ucraina, quali speranze poteva avere un progetto così spropositato e ormai fuori tempo?

Eppure questo timore ripetuto in tanti media e su tante bocche pseudoaccreditate ha dato alla guerra un significato diverso e falso, assegnando a un conflitto locale una valenza simbolica pericolosa.

Così gli ucraini sono sembrati impegnati non solo nella difesa della propria terra ma della stessa Europa in nome di un diritto universale alla libertà. Ma se è vero che gli ucraini stanno difendendo l'Europa, allora combattono e muoiono al nostro posto? Quindi l'UE è in guerra con la Russia, in un conflitto non dichiarato, fatto



Gaza, segni dei bombardamenti israeliani. per gentile concessione di Activestills.org

però per interposta persona o meglio... nazione?

I russi, cattivi e invasori, sono l'impero del male. Che nessuno osi pronunciare un "Ma..."! Si può essere certi che passerà per un filorusso, un nemico degli ucraini e della stessa Nato!

E' vero, la Russia ha la colpa di aver invaso l'Ucraina. Ma tutto è accaduto all'improvviso?

Dal 2014 c'erano tensioni e scontri nella regione del Donbass dove comunità ruffosfile lamentavano discriminazioni e attacchi da parte di formazioni ucraine militarizzate; dal 2016 sembra che specialisti nato aiutassero le forze ucraine a prepararsi allo scontro. Quindi perché partire dall'invasione russa come se un prima non esistesse?

Perché si è taciuto sul fatto che l'Europa e la Nato hanno brigato da tempo per portare verso l'Occidente tutti i paesi dai quali la Russia poteva sentirsi protetta? Mentre promesse verbali da parte delle potenze occidentali, dopo il ritiro delle truppe russe dalla Germania e dai paesi dell'Est, avevano garantito che la Nato non si sarebbe allargata (uno scoop in proposito di Der Spiegel del 15.02.2022 sembra confermare questa tesi). In ogni caso, come si è potuto ignorare che la Russia si sarebbe sentita minacciata dalla perdita del controllo dell'Ucraina e avrebbe cercato di impedirlo? Qualcuno potrebbe dire che sono calcoli superati, le-

gati alle passate logiche di una guerra fredda che non c'è più. Ma quando è finita? La sopravvivenza stessa della Nato non conferma l'esistenza di blocchi contrapposti, di logiche di diffidenza?

È stato detto che la guerra sarebbe finita in poco tempo! Che la Russia in pochi mesi sarebbe implosa! Che le sanzioni avrebbero schiacciato Putin, che ci sarebbe stato presto un colpo di stato, un rovesciamento di potere!

I fatti dicono diversamente! Allora perché si dava per scontata una fine vicina dell conflitto ed una clamorosa debacle della Russia?

Forse l'idea (o speranza) di una rapida conclusione avrebbe fatto accettare più facilmente uno scontro che nemmeno i due paesi coinvolti volevano veramente?

Prima di entrare in Ucraina la Russia ha passato mesi ad ammassare truppe al confine. Qualcuno ha letto quella pausa come un minaccioso ricatto e arrogante dimostrazione di forza. Ma forse Putin aspettava che Usa, Inghilterra e Nato, con un accordo esplicito o segreto, rinunciassero, almeno in tempi brevi, ad appoggiare l'ingresso dell'Ucraina in Europa.

Oggi, di fronte alle tante migliaia di morti, dall'una e dall'altra parte, alle distruzioni, alle rovine, ai tanti feriti, alle centinaia di migliaia di sfollati, perché non



Gaza, soccorso ai feriti dopo un bombardamento. Per gentile concessione di Activestills.org

abbandonare finalmente un linguaggio doppio e dire la verità?

Che questa guerra è stata inutile e che era possibile evitarla. Che non è stato fatto nulla per evitarla perché si rincorrevano altre finalità estranee alle ragioni ufficiali del conflitto. Che non si è mai cercata la pace con la stessa intensità con la quale si è cercato lo scontro.

Da pochi mesi nuovi fatti hanno spostato altrove interessi e attenzioni. Gli Usa sono impegnati accanto ad Israele in Medio Oriente. Le ragioni del conflitto russo-ucraino non sono più prioritarie né così pressanti. Possono stranamente aspettare.

Ma intanto è cominciata un'altra comunicazione faziosa. Sui fatti del 7 ottobre i diversi commenti hanno parlato sempre di terrorismo, anche quando è apparso evidente che bisognava parlare di atti di guerra anche se feroci e disumani. Ma esiste una guerra pulita e umana? Dove? Per giorni tutti i media hanno trasmesso immagini tese a rappresentare la ferocia dei terroristi di Hamas. Perché fosse giustificata la ferocia della risposta? La distruzione di Gaza trova nei media e nelle opinioni dei diversi leader occidentali una giustificazione nel diritto alla difesa. Il diritto alla difesa è diventato un mantra con il quale chiudere ogni discussione.

Ma dopo 25.000 morti, di cui il 70% donne e bambini, un numero imprecisabile di sepolti sotto le macerie, migliaia di feriti ed edifici distrutti, può ancora trovare posto un linguaggio doppio che parli di semplice lotta a terroristi?

La distruzione di Gaza persegue altre finalità? Si vuole veramente liberare gli ostaggi o seppellirli sotto le macerie per poi dare la colpa al nemico? E' possibile che questa guerra così sanguinosa sia necessaria a qualcuno più di quanto serva ad Israele?

Perché non ci si interroga anche in questo caso sul prima? I fatti di ottobre hanno un prima lungo 70 anni. Anche in questo caso sollevare un "...Ma..." significa essere accusati di antisemitismo.

Perché nessuno dice chiaramente che l'antisemitismo di oggi non ha più nulla a che vedere con quello passato, che quello attuale è figlio di una politica israeliana aggressiva e dispotica che ha fatto di Gaza e Cisgiordania dei grandi campi di segregazione? Ma, anche in questo caso, come per l'Ucraina, conviene partire da un comodo anno zero.

Questa lettura, però, non aiuta a parlare di pace, a cercare le soluzioni ai problemi. Quando Gutierrez, segretario generale dell'Onu ricordava che l'azione terroristica di Hamas aveva un passato alle spalle, fu accusato da tutti di parteggiare per gli aggressori. Ma

aveva ragione. Non esistono buoni e cattivi, il mondo non può essere diviso in modo manicheo tra chi ha ragione e chi ha torto, perché ogni divisione ha una valenza temporale molto corta e ogni fatto va letto e studiato in una complessità di elementi di contorno. L'invasione dell'Ucraina è intervenuta dopo anni di guerra non dichiarata ma comunque nota a tutti, dopo tensioni interne di cui anche le potenze occidentali hanno responsabilità. L'attacco di Hamas, anche se del tutto diverso dai precedenti perché fatto questa volta in modo massiccio e organizzato, è solo uno dei tanti fatti di guerra che da anni insanguinano i territori adiacenti alla striscia. Il mondo non sapeva delle migliaia di palestinesi anche minorenni tenuti in prigione dagli Israeliani? Non sapeva dei continui insediamenti nei territori occupati che spostavano sempre più indietro il popolo palestinese? Non sapeva che ormai la Striscia di Gaza e la Cisgiordania erano diventati degli enormi campi di detenzione collettiva? Non immaginava che la rabbia repressa dei palestinesi prima

o poi sarebbe esplosa in qualche cosa di terribile? E veniamo ancora una volta alla valenza doppia o falsa delle parole, ai due pesi ed alle due misure: la violenza dei russi è genocidio, crimini contro l'umanità, quella dei palestinesi è terrorismo sanguinario, quella degli israeliani è diritto di difesa con effetti collaterali voluti dagli stessi palestinesi.

Ma perché non diciamo una buona volta che la guerra è sempre sporca, sempre immorale, sempre contrassegnata da eccessi che sono crimini contro l'umanità? Non esiste una guerra pulita, si uccide il nemico con tutti i mezzi possibili e le violenze contro i civili servono ad abbattere il morale, a innescare paura e senso di sconfitta, a piegare e costringere a patti. Le bombe nucleari contro Hiroshima e Nagasaki non colpirono solo civili? Non furono crimini contro l'umanità? Ma ottennero l'effetto desiderato: costringere il Giappone alla resa prima che la Russia potesse rivolgere la sua attenzione al Pacifico, secondo diversi storici. In questi giorni si agitano due contrastanti situazioni etico-morali: da una parte la Shoa con il triste tribu-

Gaza, attesa dei rifornimenti. Per gentile concessione di Activestills.org





Gaza, segni dei bombardamenti israeliani. Per gentile concessione di Activestills.org

to di milioni di morti, dall'altra il calvario dei palestinesi perseguiti da Israele nel nome della difesa del proprio stato. Forse gli ebrei dello stato di Israele non si sono accorti che da perseguitati sono diventati persecutori? Ignorano che quanti stanno soffrendo a Gaza e hanno perso fratelli, sorelle o genitori, cresceranno con un solo desiderio: la vendetta e la distruzione di Israele? Ignorano che l'antisemitismo di oggi e di domani è un sentimento alimentato proprio da ciò che è diventato Israele? È troppo comodo, come vogliono alcuni, confonderlo con quello del passato, farlo passare per un sentimento antico cresciuto su basi razziali. Non è possibile che l'antisemitismo di oggi sia una pianta nuova, fecondata da una politica israeliana militarista e segregazionista, da un consenso acritico di tanti rappresentanti ufficiali delle comunità ebraiche sparse nel mondo, dalla complicità di tanti governi che tacciono e si allineano su un pensiero unico che non affronta i problemi?

Criticare una politica sbagliata e inefficace di accoglienza dello straniero non è razzismo ma buon senso, rifiutare il militarismo israeliano non è antisemitismo ma onestà intellettuale, criticare le scelte europee e americane sul conflitto russo-ucraino non significa essere filorusi ma è segno di un pensiero libero e attento che sa andare al di là della propaganda.

E se un ebreo - e ce ne sono tanti - non è allineato con le scelte di Israele, non è un traditore né un rinnegato. Le potenze della seconda guerra mondiale hanno creduto giusto ripagare gli ebrei della Shoa con la creazione di uno stato, ma hanno acceso nel M.O un fuoco difficile da spegnere.

Forse nemmeno la nascita di uno stato palestinese calmerà le acque, perché troppo sangue è stato versato. Ma per favore smettiamola di usare un linguaggio ipocrita e doppio. L'esistenza di Israele risponde a bisogni ed esigenze esterne molto superiori ai diritti di difesa del popolo.

Da poco il tribunale dell'Aia si è espresso sulla denuncia di genocidio a carico di Israele fatta dal Sud Africa. Ancora una volta un linguaggio ambiguo che non condanna e non assolve, che dice e non dice, che può essere usato come si vuole.

Che cosa serve per fermare una deriva sempre più pericolosa? I fatti del Mar Rosso non sono una triste conseguenza di quanto sta avvenendo a Gaza? Sicuramente non riusciremo a fermare il disastro in arrivo, ma c'è una cosa inoppugnabile che rimarrà nella storia degli anni futuri: il Sud Africa, uno stato assolutamente insignificante nella politica internazionale, ha avuto più coraggio di tanti altri, usando un linguaggio giusto per leggere i fatti nella loro cruda verità.

Il doppio, dai gemelli al virtual twin

Silvano Brixio

Foto di Silvano Brixio da collezione privata



Il motivo del doppio ha catturato da sempre la nostra immaginazione, che ha oscillato come un pendolo fra attrazione e repulsione verso di esso. Se volessimo analizzare questo motivo attraverso un esempio concreto - lasciando da parte le speculazioni letterarie e artistiche - potremmo usare a buona ragione la gemellarità.

Cosa può esserci di più rappresentativo del “doppio” dei gemelli? Ovviamente, parliamo dei gemelli identici, o monozigoti, e non di quelli diversi, o fraterni.

Questa “in-consuetudine biologica” ha suscitato atteggiamenti e reazioni opposte e mutevoli nel tempo. La gemellarità è ricca di... singolarità, a partire dalla frequenza delle nascite gemellari, che è una costante, e cioè una su ottanta nascite.

E' però più corretto dire che era una costante, poiché da quando esiste la stimolazione dell'ovulazione per le inseminazioni artificiali, questa proporzione è aumentata, fino ad arrivare a una su 42. Peraltro, le nascite gemellari hanno un'incidenza maggiore nella popolazione africana e più bassa in quella asiatica, per cui il valore di uno su ottanta rappresenta una media, corrispondente alla situazione europea.

E' proprio in Africa che si manifesta un fenomeno interessante tra gli Yoruba della Nigeria (che hanno la più alta proporzione al mondo di parti gemellari, 1 su 11 nascite): in questa popolazione, anticamente la nascita di gemelli era ritenuta una maledizione, al punto che essi venivano eliminati subito dopo il parto.

Nella prima metà dell'ottocento, al contrario, s'instaurò il culto dei gemelli, ritenuti portatori di speciali doti

spirituali e sovrannaturali. Per questo motivo si è sviluppata una forma artistica unica, quella degli Ibeji, o statue gemelle. Statue che erano nella maggior parte dei casi una coppia, ma esistevano anche statue singole, che dovevano sostituire un eventuale gemello morto, poiché si riteneva che i gemelli avessero l'anima in comune, e bisognava ristabilire un equilibrio spirituale.

In questo ambito culturale dunque, si sottolineava la totale identità dei gemelli, in particolare dal punto di vista spirituale.

L'opposto accade in un'altra tradizione spirituale, quella vedica dell'India, in cui è molto importante l'arte astrologica. L'astrologia Vedica asserisce di poter descrivere oroscopi differenziati per i gemelli, al contrario di quella occidentale. Ciò sarebbe possibile in base ad un sistema di calcolo astronomico molto sofisticato. In questo caso, l'accento cade sull'unicità di ogni essere umano, al di là delle apparenze esterne.

Nel mondo occidentale, fino a tempi non lontani, si è posto l'accento sulla identità fisica dei gemelli definiti identici.

E' stato per molto tempo un luogo comune dire che neanche le madri fossero in grado di distinguerli o distinguerle, come anche vestire le coppie di gemelli allo stesso modo, far loro frequentare le stesse scuole, e via andando.

In seguito i gemelli sono diventati un affascinante campo di studio, quando la ricerca ha capito che era possibile rispondere a questioni irrisolte, come valutare il diverso apporto di eredità e ambiente nei processi fisiologici e patologici.

Purtroppo, una triste pagina sui gemelli è stata scritta dai nazisti nei lager. **I gemelli erano un'ossessione per Josef Mengele, il "dottor morte".**

"Zwillingen, zwillingen!", (gemelli, gemelli!), si racconta che gridasse quando arrivavano nuovi prigionieri nei campi, specie se bambini.

Così avveniva la selezione per gli esperimenti. In lui e nella scuola di genetica tedesca, dominava l'illusione che la manipolazione della biologia avrebbe potuto produrre una razza ariana perfetta.

Ma l'ideologia non può e non deve sovrapporsi alla scienza...

Gli studi più recenti hanno messo in evidenza che esistono chiare diversità biologiche anche tra i gemelli identici: essi hanno impronte digitali diverse, retine diverse, iridi diverse.

E' intervenuta l'**epigenetica** - modificazione dell'e-

spressione dei geni che contribuisce alla variabilità individuale - a disegnare le differenze tra un gemello e l'altro. Questa nuova disciplina ha posto l'accento su una serie di fattori "esterni" al patrimonio genetico, come l'età, lo stile di vita, l'alimentazione.

(Per esemplificare, alcuni geni che predispongono allo sviluppo di malattie come il cancro possono dare origine alla malattia stessa oppure no, a seconda dei fattori epigenetici a cui l'individuo è stato esposto).

Quello che interessa qui è che l'epigenetica ha chiarito che non c'è sovrapposibilità tra individui, non solo tra gemelli identici, ma neanche nella remota ipotesi di clonazione: nemmeno uno o più cloni di noi stessi sarebbero uguali a noi, o uguali tra loro

In sostanza, siamo tutti uguali, in quanto appartenenti alla stessa specie, quella umana, e siamo tutti diversi, sia biologicamente, sia perché dotati di identità plurali, e non di una sola identità.

L'exkursus sui gemelli ci spinge fino ad analizzare un altro doppio, quello digitale, definito "digital twin" (gemello digitale in inglese), a cui si è aggiunto ultimamente il "virtual twin", o gemello virtuale.

Per molto tempo si è parlato di "identità digitale" (anche detta "doppio digitale") sistema che dovrebbe renderci la vita più semplice, ma soggetto a furti d'identità, e conseguenti truffe e violazioni della privacy.

Recentemente, il doppio digitale ha fatto un salto di qualità, ed è arrivato il "gemello virtuale", un passo oltre il digitale: il "virtual twin" è la replica virtuale della realtà, ad esempio del corpo umano.

Grazie ad una raccolta dati più vasta possibile, si può creare una piattaforma digitale, e poi modificare un oggetto reale con grande precisione: pensiamo ad un gemello virtuale, con un cuore modellato in 3D uguale al nostro, sul quale si può simulare qualsiasi intervento prima di effettuarlo, ottenendo una cura personalizzata.

Ma come ogni volta che avviene una rivoluzione scientifica, si aprono nuovi interrogativi etici e legali: ad esempio, a chi appartiene una replica virtuale del nostro cuore? Terminiamo con un'altra domanda: si può dire che esiste una nuova tipologia di gemelli, uno reale e uno virtuale?

Probabilmente sì, ed è solo l'esempio più recente dell'affascinante mondo del doppio.

Del resto, gli amanti della serie di culto "Fringe" sanno già che esistono mondi paralleli, dove vivono altre versioni di noi stessi, solo lievemente differenti...

Vedo doppio

Dialogo con Francesco Miressi, delegato regionale FVG FIAF, Federazione Italiana Associazioni fotografiche del FVG.

Marina Stroili e Francesco Miressi - Foto di Francesco Miressi



Parliamo del rapporto originale, copia.

Il doppio in fotografia non è solo una cosa artificiale, surreale, ma rappresenta anche una realtà concreta. Ne è testimonianza un nuovo progetto che si intende promuovere nel territorio regionale. Partendo da una attività di ricerca storica, i luoghi del passato saranno “guardati nuovamente” dagli occhi dei fotografi. Il doppio sarà proprio il dittico composto dal paesaggio antico affiancato a quello presente.

In generale con la fotografia fermo il reale nell’attimo dello scatto.

Il dittico, che viene usato in una fotografia progettuale, mi permette di avere davanti agli occhi il passato ed il presente, di fare un confronto mantenendo inquadratura, focale, proporzioni e profondità.

Nello scatto raddoppio, plasmo, rendo artefatto; mescolo fantasia e realtà, ricompongo.

E’ una tipologia di fotografia che permette di valorizzare e sognare decostruzioni e ricostruzione della realtà secondo la fantasia, senso estetico ed esigenza emozionale del fotografo. Di qui si rende necessario studio ed apprendimento di tecniche digitali con il solo fine di ottenere l’emozione dello sguardo desiderata dal fotografo, raggiungendo effetti di amplificazione della realtà o rivelazione di aspetti inediti.

Fotografare è un modo di vivere, sostiene Henri Cartier-Bresson; il doppio movimento del fotografo che va dall’esterno all’interno, per poi tornare di nuovo all’esterno trasformato sulla base dell’interiorità. Stesso doppio movimento che dovrebbe compiere chi guarda la fotografia.



Ne è un esempio molto palese la tecnica delle esposizioni multiple utilizzata per costruire un paesaggio urbano nuovo, che possa stupire gli occhi di guarda. Il processo inverso è quello del fruitore della fotografia: è inevitabile che davanti ad un'opera così astratta, ma pur familiare, il percorso di analisi di chi guarda vada alla ricerca di una identificazione e collocazione del luogo rappresentato.

Il percorso inverso è così compiuto.

Propongo sei scatti, che rappresentano il risultato di un percorso di decostruzione e ricostruzione fotografica di un paesaggio urbano comune, sotto gli occhi di molti.

Con la tecnica: doppia esposizione, mosso artistico, collage ed altre.

Il fine giustifica i mezzi. E' importante per un fotografo avere chiaro nella mente ciò che egli vuole ottenere come risultato del prodotto finito. Va da sé che le tecniche sono a disposizione di un percorso di sperimentazione e possono essere utilizzate in maniera flessibile dal fotografo, che potrebbe ritrovarsi davanti a dei risultati innovativi che possono stupire lui stesso per primo.

Intelligenza artificiale.

Se ne fa un gran parlare ultimamente. Si tratta di una innovazione sicuramente epocale, che potrebbe portare vantaggi e stupore.

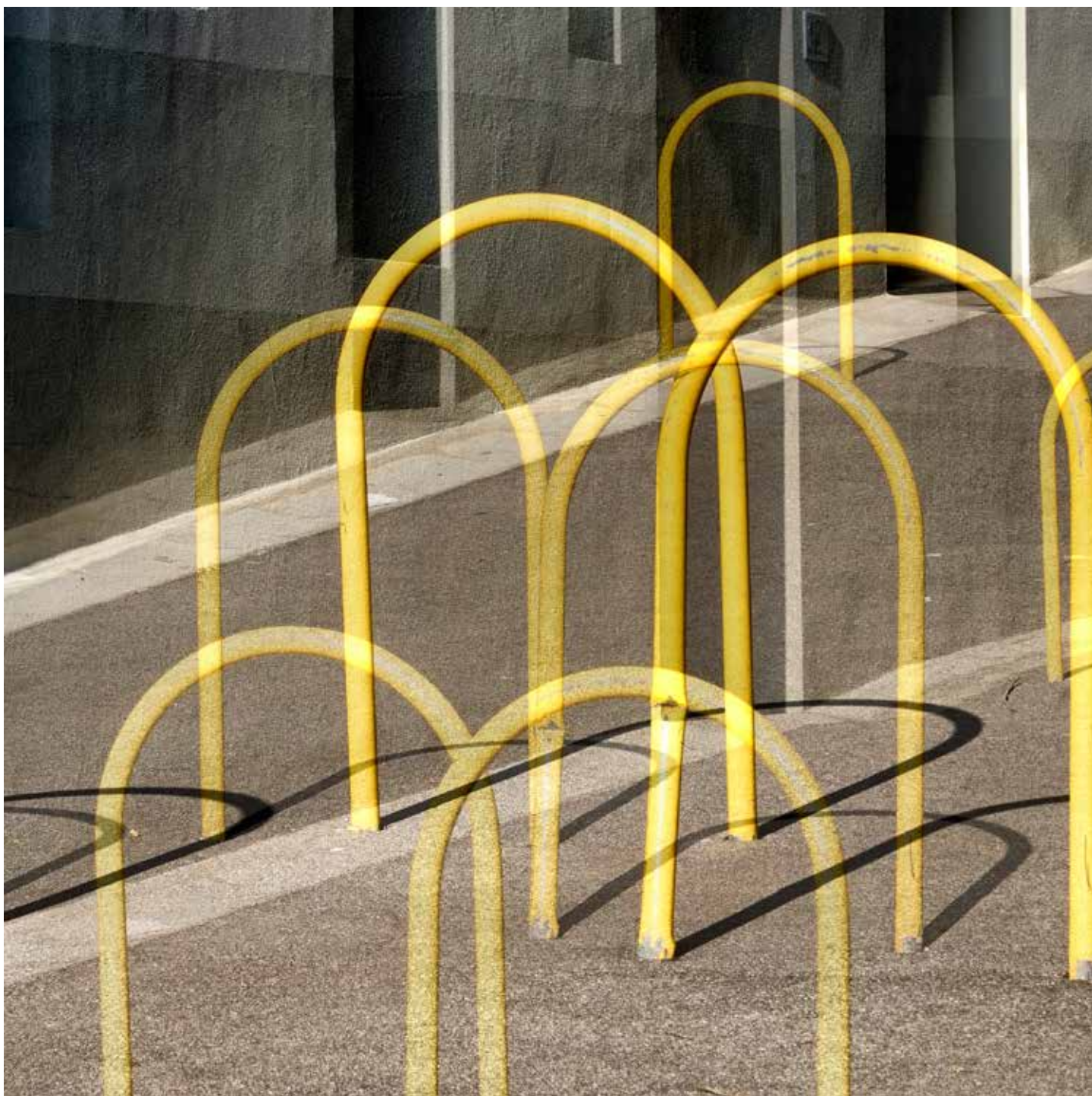
Il fotografo che si sente parte integrante della sua macchina fotografica, ha ben in mente la distinzione tra immagine e fotografia.

Se da un lato l'immagine può essere completamente costruita con il supporto di tecniche digitali ed essere anche totalmente inventata, la fotografia è ciò che il sensore della fotocamera cattura nell'attimo reale dello scatto.

C'è un confine da tener presente e da rispettare. Il fotografo ha davanti a sé una staccionata simbolica oltre la quale c'è la pura finzione. Bisogna esserne consapevoli.

La Fiaf allora ci vede doppio?

Sì, nel senso che valorizza sia la fotografia tradizionale classica, priva di post produzione, ma apprezza anche e valorizza i lavori che utilizzano nuove tecniche e nuovi strumenti. Il doppio rappresenta in questo contesto una espressione di apertura mentale. Sì, FIAF ci vede anche lontano.





Il doppio nel mondo antico

Paolo Venti. Foto di Zeno Rigato

Il tema del doppio nel mondo classico evoca una serie di spunti che curiosamente orientano sui versanti opposti della morte e del comico. Il tema è abbastanza diffuso nel mito e nelle opere letterarie e spesso pare connesso con un medium, uno strumento specifico del doppio, ovvero lo specchio.

Il primo episodio di doppio mi pare incredibilmente suggestivo, quasi un'esplosione di senso, un contenitore infinito di domande irrisolte. Penso al **duello di Ettore e Achille** nel libro XXII dell'Iliade.

"Achille veniva, con la destra, palleggiando con malanimo contro il divino Ettore: e intanto spiava il suo corpo splendido, dove colpire più giusto. Ma anche lui, Ettore, lo coprivano le armi

di bronzo: le belle armi che aveva tolto al forte Patroclo, dopo averlo ucciso".

Ettore ha ucciso Patroclo, gli ha rubato le armi che, come è noto, erano di fatto le armi di Achille. Costui nel frattempo ha avuto in dono armi nuove costruite da Efesto in una lunga descrizione che occupa buona parte del libro XVIII.

Nel momento del duello dunque Ettore, il nemico per eccellenza di Achille, indossa l'armatura di Achille che ha spogliato a Patroclo, cioè esteriormente egli è Achille. Ettore è Achille, quindi Achille combatte contro Achille, contro il suo doppio. L'armatura in molti luoghi, a partire dai Sette a Tebe identifica il guerriero, per cui nello scontro Ettore Achille dobbiamo vedere un duello ancora più intrigante e pericoloso: Achille contro Achille, appunto, cioè l'eroe che in prospettiva uccide se stesso. E già ci avevano di fatto preparato le parole della madre Teti quando a Iliade XVIII profetizza:

Gli rispondeva Teti allora in pianto: «Avrai, oh, sì, figlio mio, un'esistenza breve, da come parli. Subito dopo Ettore, te lo dico, la tua fine è certa.»

Dunque il primo doppio della letteratura occidentale è un doppio pensato, per nulla banale, con una dinamica interna che dice molto sull'esistenza di noi uomini. Ci racconta per esempio che l'altro siamo noi e che uccidere l'altro è uccidere noi stessi (il nostro esistere è esserci per amare l'altro, così diceva per esempio Jankelevitch, sintetizzando al massimo e quindi uccidere l'altro è uccidere noi stessi). Suggestione ancora più stupefacente visto che è contenuta in un poema dedicato interamente alla guerra.

C'è una variante successiva in cui si parla di questa identità e della sua conclusione disastrosa. Medium, dicevo, è lo specchio, oggetto pericolosissimo, *kathoptron*, cioè qualcosa attraverso cui si guarda e si sprofonda. Con lo specchio si affrontano i propri demoni come sembra alludere l'episodio di **Bellerofonte e la Medusa**: la Medusa pietrifica ma lo sguardo di sé su di sé è pietrificazione al quadrato, corto circuito che annienta.

Il mostro stesso è ucciso servendosi di uno specchio portato sulle spalle dell'eroe che in questo modo evita di guardarlo direttamente. Guardare la propria immagine è destabilizzante, nel demo-



ne Medusa porta all'autoparalisi.

Così il **doppio di Narciso** che si innamora di sé, del proprio doppio rispecchiato in un laghetto. Il doppio chiude ogni via di scampo e il richiamo di Eco diventa nulla davanti a questo irretimento autocentrato. Il doppio attira e uccide.

Vi è una dimensione di doppio anche nella vicenda di Edipo, se ci pensiamo, cioè di quel doppio che qui provvisoriamente chiameremo "problematico". Edipo ad un certo punto della sua vicenda occupa una posizione ambigua, cioè occupa due posizioni: è padre dei suoi fratelli, marito di sua madre, questo è quello, inguardabile, come un difetto ottico che mostra due figure identiche sfalsate, rifratte. Perché il doppio è sempre identità ma con un margine di cruciale differenza.

Questa serie di doppi problematici apre la via a Wilde, Kafka, Hoffman, cioè al grande dramma della divisione interiore, del farsi due, in una sorta di percorso contrario a quello dell'amore, catastrofico, che rende impossibile riguadagnare la posizione statica originaria, veritiera.

E poi l'antichità ci ha consegnato l'altra strada, i doppi che magari definiremo comici. Ogni tragi-

co ha il suo comico, si sa, ogni lettura profonda del sé va esorcizzata con una barzelletta.

Anfitrione è sposato con la bella Alcmena ma deve andare in guerra contro i Teleboi e, insomma, sta lontano da casa per un po'. A Zeus basta per innamorarsi della bella mortale, trasformarsi in Anfitrione² identico all'Anfitrione¹, farsi aiutare da un Hermes, dio dei ladri trasformato in Sosia², ovvero la copia identica del servitore Sosia¹ di Anfitrione¹ et, voilà, la commedia è servita! **Plauto ne fa un piccolo capolavoro con dei dialoghi surreali del povero Sosia con Hermes**, cioè con ... se stesso, e conseguente incertezza sulla propria identità ("Ok, ma se tu sei Sosia, io chi sono?").

Fra parentesi il nostro "sosia" viene proprio da qui. Oppure dei comicissimi dialoghi in cui la povera Alcmena, appena goduta (e ingravidata) da Zeus=Anfitrione 1, vede ritornare il marito con le stesse pretese erotiche. E' ovvio che nella commedia il tema del doppio dà luogo sempre e comunque ad una serie di equivoci che fanno ridere e sarà ampiamente sfruttato da **Plauto** (nei Maenechmi, nelle Bacchides o, in forma più raffinata, nel Miles gloriosus).



C'è, a pensarci bene, anche un doppio filosofico, il mostriciattolo a quattro gambe e quattro braccia che eravamo noi all'origine e che nel Simposio platonico viene tagliato in due da Hermes per ordine di Zeus, due metà identiche e/o complementari appunto. Interessante punizione, questa separazione coatta dal nostro doppio, una missione spasmodica e dolorosissima quella di tentare la ricongiunzione, metafora splendida e abusata dell'amore. Trovare l'altra metà, il nostro doppio che finalmente ci completi e ci dia pace... Ma tutti noi l'abbiamo sperimentato e, con buona pace di Platone, pare impresa quasi disperata ancorché lodevolissima.

Ma come si vede il mondo antico di fatto è parco di riflessioni sul doppio, concentrato com'è su un altro tema, che lo precede di necessità ed è ugualmente spinoso, ovvero il tema dell'identità. Il mondo antico si chiede con in-

sistenza e profondità "Tis eí?", chi sei. Lo chiede ogni ospite all'ospite che arriva, **lo chiede Polifemo a Ulisse**, lo chiede il guerriero prima di uccidere il suo rivale. Il doppio è qualcosa di concreto, esterno a noi, pericoloso e mortifero. Che noi siamo noi e che al tempo stesso esista dentro di noi un nostro doppio, identico o complementare, è invece prurito modernissimo anche se gli antichi avevano forse il sospetto fondato che si sarebbe finiti proprio lì. Ho sempre pensato che le due massime del tempio di Delfi andassero lette insieme: "*Gnóthi sautón*", conosci te stesso, ovvero l'identità, e "*Medèn ágan*", mai troppo. Forse che a conoscersi troppo si potesse finire per scoprire che non siamo così unitari come pensiamo ma addirittura ... **doppi dentro!** O che magari, a scavare troppo, si scoprisse quell'altro io che è il nostro subconscio, il nostro vero doppio, con cui fare i conti è davvero difficile.

Insieme indipendenti

Vanessa Alzetta, classe 4TT, Istituto "F. Flora", Pordenone

IO e L'ALTRA

Spesso non mi riconosco, mi chiedo chi sono davvero.

In alcune situazioni sono io: semplice, umile e tenera. Quando vado in spiaggia in una giornata calda, riesco ad apprezzare la semplicità dei granelli di sabbia tra le dita, i raggi solari che accarezzano la mia pelle e l'aria torrida del mare. Il caldo mi rende tenue e non mi resta che deporre le armi e lasciar andare ogni emozione.

In altre c'è l'altra: cinica ed egocentrica. Lei è fredda. Guarda tutti con aria giudicante, è molto selettiva e rigida.

Mi succede di pensare al futuro e di avere paura di non realizzare la vita che desidero. Io non voglio un lavoro comune. Voglio avere tanti soldi, per viaggiare e per rendere orgogliosa mia madre.

Se pensa al domani, l'altra si sente molto ambiziosa e crede di poter arrivare dove vuole perché conosce le proprie capacità.

Quando sono con mia sorella sono autentica, mi la-

scio andare e parlo di tutte le mie insicurezze, mostro sempre ciò che provo.

Nelle situazioni in cui deve conoscere persone nuove, l'altra tende ad analizzarle profondamente e a essere molto giudicante nei loro confronti.

E' molto sicura di sè, pensa di poter vivere senza dedicare canzoni d'amore e innamorarsi. Lei non ha bisogno di nessuno e sa di essere fin troppo unica per trovare qualcuno come lei.

Io ho paura di non trovare qualcuno simile a me.

Io e lei siamo la stessa cosa: un'anima con due personalità opposte. Durante l'infanzia mi sentivo sdoppiata, nonostante la parte più cinica fosse più debole, era lì. Poi, con gli anni sono cresciute a dismisura e hanno iniziato a farsi la guerra.

Il conflitto è come un veleno che mi scorre nelle vene e mentre io non trovo l'antidoto per placarlo, l'altra è stregata dall'inquietudine e vuole continuare ad alimentarlo.

Foto di Stefano Raspa





Fabio Infanti – 5^CK- I.S.S. F. Flora - Pordenone

Foto di Stefano Raspa

Mi sento in cielo, come l'albatro di Baudelaire, quando leggo.

Sono lassù quando mi ritrovo in quello che l'autore narra o esprime, ma soprattutto quando demolisce le mie certezze e convinzioni, fondate su labili presupposti personali.

Riesco a sentirmi libero come l'albatro, riesco a darmi fiducia e ad avere gli strumenti per difendermi dalle persone che non usano il cervello e che si lasciano andare a ciò che "si dice" e che "si pensa", senza la capacità di criticare se stessi e la realtà, di formarsi una propria idea sul mondo e sui problemi che si incontrano ogni giorno.

Sono lassù quando scopro che le azioni, le sensazioni e i pensieri che leggo sono accaduti anche a me. Inizio a mettermi in discussione... come mi sono comportato nei confronti di un amico, di una persona a me cara, dei miei genitori.

Cerco di mettere in pratica ciò che ho ricavato, riconosco una cosa quando è giusta anche se nel profondo mi fa male ammetterlo. Così sono come l'albatro in cielo.

Divento più consapevole dei miei errori e cerco di non ripeterli. Penso senz'altro che una delle poche cose che l'essere umano possa scegliere di compiere nella propria vita, sia diventare migliore di ieri.

Ci sono molti autori con cui ripenso e rifletto per migliorarmi: con loro mi sento come l'albatro in cielo.

Marco Aurelio, con il suo libro "Pensieri", mi ha spiegato, come anche un imperatore romano vivesse le stesse mie preoccupazioni ed incertezze.

Lo ammiro molto perché è riuscito a rimanere umile e semplice, ma soprattutto se stesso, nonostante il potere che aveva e che ad altri, sia nelle epoche passate che recenti, ha spinto a fare cose orribili.

Sono sulla tolda della nave, come l'albatro di Baudelaire, impacciato, quando mi trovo al centro dell'attenzione.

Quando parlo in pubblico mi sento costantemente giudicato dalle altre persone e questo mi ferisce.

Non riesco a trarne un punto di forza per riuscire a capire qualcosa di più su me stesso. Questo non vuol dire che non sia aperto al confronto, anzi, ma ancora parlare in pubblico vuol dire, come l'albatro, essere deriso dai marinai sulla nave.

Sono laggiù quando non ho il controllo sugli eventi della vita, sulle mie azioni e i miei pensieri. Devo sempre sapere cosa succede. La casualità e l'ignoto, mi fanno paura. Non li trovo affascinanti e cerco sempre di ricondurre il mio agire ad una consapevolezza. Potrebbe essere eccessivo.

Però quando riesco a "sconfiggere l'ignoto" mi sento come l'albatro in cielo.



Trieste. Piazza della Libertà

Il confine e il doppio

Testo e foto di Andrea Flego

*... Oltre dovrò forse cercare
impresiosire il canto e il travaglio
lungo i viottoli dell'umano...*

Sono nato a Trieste, al silos. Si proprio quello, vicino alla stazione ferroviaria, che accoglie oggi abusivamente i migranti che cercano di ripararsi dalla pioggia e non dormire nel fango. Quando sono nato accoglieva i profughi istriani e tra essi anche i miei genitori. Due cose mi colpiscono ancora dopo molti anni, tanto per rimanere nel tema del doppio: il dramma di chi emigra, com'era toccato ai miei dall'Istria, e la necessità/impossibilità

della doppia identità. Necessità perchè oggi non si può più comunicare efficacemente con il mondo conoscendo una lingua sola, impossibilità perchè a quel tempo un esasperato nazionalismo mi ha privato della conoscenza della lingua slava, che pure stava nei quarti del mio sangue (almeno una nonna lo era) e mi costringe oggi a comunicare con sloveni e croati in inglese quando non sanno la mia lingua, l'istro-veneto. E invece spesso loro, a differenza di me, la mia lingua la sanno. Ma questo discorso marcatamente autobiografico cos'ha a che fare con il titolo che ho scritto? Il doppio... il doppio è insicurezza, il doppio è ansiogeno, è necessità di confrontarsi con l'ignoto, con l'alieno. E il confine sembra lì messo appo-



Trieste. Molo Audace

sta per rassicurarci, per confermare l'unicità della nostra identità. Ma nelle terre di confine questa è una rassicurazione effimera. Il confine è dominato dalla coscienza del doppio. Oltre il muro sappiamo che c'è (o quantomeno c'era) l'alieno, l'altro da noi.

Questo è stato il vissuto della mia infanzia, in una città, Trieste, come si diceva allora, "italianissima" (e non era vero e mai è stato vero nella sua storia), una città circondata tutt'intorno da un confine che distava dal mare da due a otto chilometri, un'enclave circondata da una cortina di ferro, un mondo occidentale assediato allora tutt'attorno dal mondo comunista.

Ma torniamo al doppio. Il doppio è necessario per evolvere, è mezzo e occasione per andare "oltre", per doppio intendo in questo caso una doppia lingua, una doppia identità, una doppia antropologia capace di effettuare uno "switch" da una all'altra rimanendo sereni, e non ansiosi e aggressivi. Di riuscire a convivere con le differenze.

I confini, in tempi di nazionalismo, erano destinati a spostarsi anche violentemente, creando insicurezza ontologica e voglia di fuggire in quelli rimasti al di là, spaesati dal cambiamento,

come successe ai profughi istriani. Ora, in tempo di globalizzazione, i confini sono destinati ad essere perforati, superati, ignorati, legalmente o clandestinamente, secondo una legge ineluttabile contro cui le parole d'ordine semplicistiche non funzionano.

Per fortuna, i nostri figli, i figli dell'Europa, ormai conoscono più lingue e si sono costruiti degli schemi mentali che integrano diverse culture e diverse antropologie e li rendono capaci di vivere il mondo nella sua complessità in modo integrato e pacifico.

Già, la pace. **Il doppio è necessario per la pace.** E dove il doppio non caratterizza la convivenza c'è la guerra, che secondo me è anche segno di insufficiente evoluzione reciproca. E gli imperi, quelli antichi tendevano ad uniformare il modello di società in modo identitario, e quelli tentati in epoca moderna (senza riuscirci per fortuna) tendevano ad imporre un'egemonia culturale che soffocava il doppio. Ma il doppio sfalda e sgretola l'egemonia di un'identità unica che quindi dev'essere sempre più imposta con la forza.

La diversità, la differenza, di cui il doppio è sino-

nimo, è come l'acqua, è come il pensiero, non li puoi fermare.

Da bambino avevo un sogno.

Di poter un giorno attraversare il confine, allora presidiato dai "graniciari", soldati maleducati e molesti dell'ex Yuogoslavia, senza lasciapassare (la fatidica "propusnica"), o senza passaporto, passando direttamente "oltre" come se il confine non ci fosse.

Ed è accaduto, il destino mi ha fatto questo regalo, ma subito ho capito che la storia passata mi (e ci) ha impoverito, mi ha lasciato povero di strumenti per integrare nei miei schemi mentali le identità aliene.

E questo è stato un po' il destino della mia generazione, che spesso ha studiato male un po' d'inglese a scuola, ma senza una vera finalità di

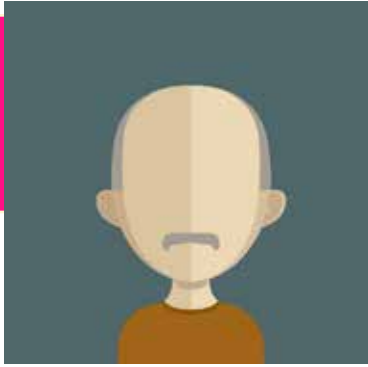
dialogo col mondo.

Per questo guardo stupito e ammirato queste nuove generazioni capaci di dialogare come ai miei tempi era del tutto impensabile.

E questo mi fa ben sperare in un doppio che permetta di andare "oltre", e di andarci in pace.

Trieste. Lapide a ricordo degli esuli istriani arrivati a Trieste dopo il 1947.





L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli



“il doppio”...classico tema per intellettuali, filosofi, psicoanalisti...un'adeguata dissertazione va lasciata a loro.

Io mi muoverò da “profano”, del resto non potrebbe essere diversamente, usando un taglio interpretativo piuttosto personale, molto libero, affatto svincolato da uno schema intellettualmente corretto. La-

scerò fluire un pensiero libero, liberissimo, a partire da un gioco di parole, doppio-dubbio, nel tentativo di piegare il tema al bisogno di liberare un pensiero per me necessario.

In primo luogo indicherei due libri che potrebbero avallare quanto in seguito cercherò di esporre: **“L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio”**

di Massimo Fusillo (Mucchi editore 2013) e **“Quando abbiamo smesso di capire il mondo”** di Benjamin Labatut (Adelphi 2021).

In secondo luogo mi affiderei alle frasi di tre personaggi che molto hanno influito sulla mia formazione: da **“Le città invisibili”** (Mondadori): l’inferno spesso è già qui ed ora e secondo Italo Calvino “due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”

da **“Il credo dell’uomo libero”** di Bertrand Russell (Piano B): “non smettete di protestare...di porvi domande, di mettere in discussione l’autorità, perché il dissenso è un’arma...non smettete di pensare, perché non esiste una verità assoluta...non chiudetevi alla conoscenza perché il sapere è un’arma... non cambierete il mondo, ma avrete reso la vostra vita degna di essere raccontata...un uomo che non dissente è un seme che non crescerà mai”

da **“Questa grande umanità”** di Che Guevara (Newton Compton): “siate capaci di sentire come vostra ogni ingiustizia commessa contro chiunque e in qualunque parte del mondo. E’ la più bella qualità del rivoluzionario...la gioventù fa esattamente ciò che pensa. L’importante è non smettere di essere giovani”.

Tre personaggi molto diversi per pensiero ideologico, stili di vita, scelte esistenziali, percorso terreno. Eppure li lega un profondo filo comune contenente per ognuno di noi l’invito a lottare per la libertà, la giustizia, l’impegno, la responsabilità.

Per commentare le frasi che ho riportato occorrerebbero pagine su pagine, lasciando scorrere il pensiero in tante direzioni. Mi limiterò ad una sola, legata appunto al binomio “doppio-dubbio”.

“Dubito dunque sono”: è una definizione fondamentale che io traduco nella necessità di “esistere attraverso l’esercizio del dubbio”: una ricerca continua dentro e fuori di noi, ma prima di tutto dentro di noi, alla scoperta del nostro lato sconosciuto, quello che potrebbe rappresentare appunto il nostro doppio.

Un lavoro di scavo capace di far emergere un tipo di persona ben diverso da quello che quotidianamente presentiamo a noi stessi e agli altri. Un lavoro mai finito, almeno fino a quando la nostra mente sarà in grado di sviluppare pensieri e sentimenti. Un lavoro che costantemente dovrà fare i conti con quanto

Benjamín Labatut



Quando abbiamo smesso
di capire il mondo



**BERTRAND
RUSSELL**

**Il credo
dell’uomo libero**



La cosa principale e necessaria
per rendere felice il mondo
è l’intelligenza.



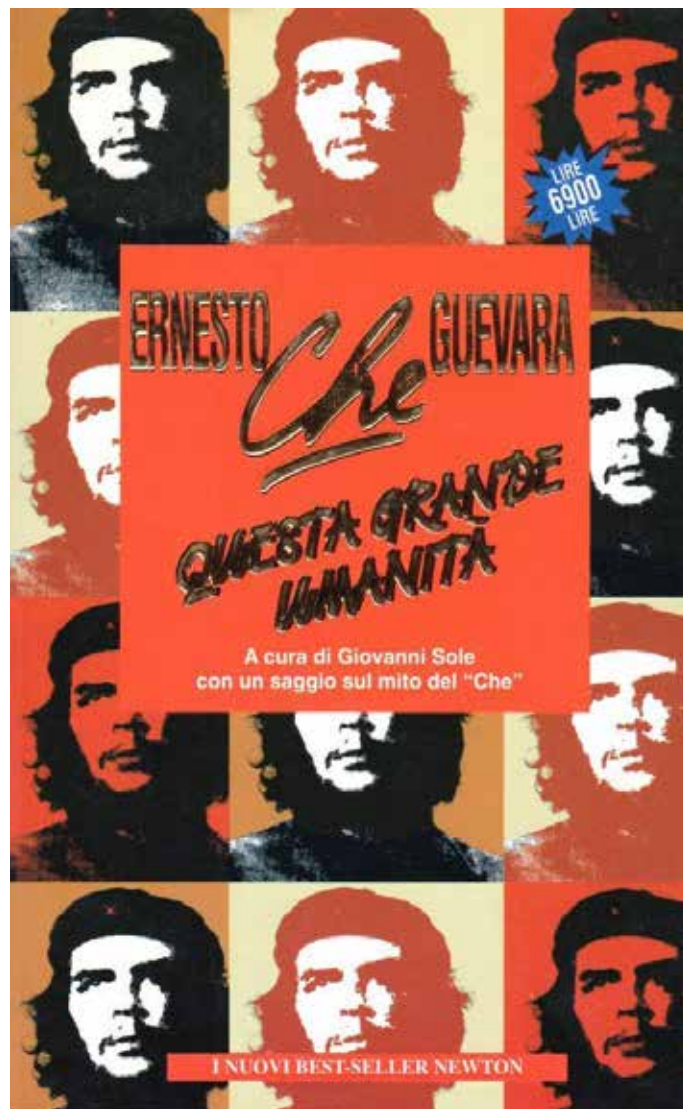
del nostro ego continua ad essere incontrollato, con quanta della nostra visceralità continua a sviarci, con quanto del nostro pensiero rimane non approfondito. Deve perdurare in noi il bisogno di crescere, di capire, di controllare i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre azioni, senza mai smettere di esercitare un attento spirito critico verso noi stessi e verso il mondo esterno.

Eccolo il doppio : io-me: lo sforzo di guardarsi dentro passando continuamente dall'io al me, dall'io all'io che si guarda, da quello che si è a quello che si dovrebbe essere: da una parte quello che sono, che credo di essere e dall'altra parte quello che posso essere, che posso far emergere; da una parte le mie abitudini, le mie sovrastrutture, i miei doveri e dall'altra parte quanto di me ancora sommerso, non espresso: da una parte io per come appaio, per come mi vedo e dall'altra parte un qualcosa di nuovo che ravvivi la speranza; da una parte l'io con la sua stanchezza e dall'altra parte una persona che non si rassegna.

Tutto questo nella forma non di un conflitto ma di un dialogo che permetta di vivere attivamente, senza particolari pretese, sapendo anzi che di ognuno di noi rimarrà una minima particella destinata ad entrare a far parte dell'infinita catena universale. Se da un lato non possiamo dimenticare la nostra piccolezza, la nostra fondamentale insignificanza, dall'altro lato dobbiamo farci carico di lasciare un nostro piccolo segno, questo atomo infinitesimale ma indistruttibile destinato, insieme a quelli di chi è già venuto e di chi verrà, a comporre la storia di questa strana umanità.

C'è chi nella vita si ricava uno spazio più visibile, più ricco, più potente, ma alla fine ognuno di questi atomi entrerà a far parte della catena universale senza soluzione di valore se non nel segno della dignità personale. Una dignità che dobbiamo cercare e promuovere fino alla fine.

Tante correnti di pensiero affermano il contrario, ma io credo che un tale lavoro non possa essere svolto senza lo strumento del dubbio, anche se ciò può tra-



dursi in un pensiero debole (ma non per questo passivo o perdente), in un possibilismo che rifiuti ogni dogmatismo (l'idea di una verità assoluta o superiore), in un relativismo che non ignori i limiti propri di ogni singolo intelletto umano, in uno scetticismo che sia arma di confronto continuo con tutti e su tutto, per crescere sempre, senza sosta.

Credo che un lavoro di questo tipo possa alla fine far affiorare una persona ben diversa da quella cui siamo abituati.

Ecco, appunto, il nostro doppio.

Molto probabilmente una persona più attrezzata ad affrontare un mondo esterno che pare diventare sempre più complesso e difficile. Un mondo che da giovani si pretende di dovere e potere cambiare, mentre poi, man mano che passa il tempo e la storia per noi si fa maestra, emerge l'idea di un'umanità incapace di migliorare veramente.

Da un lato sembriamo progredire senza limiti, ma dall'altro assistiamo ad una sempre maggiore per-

dita di valori.

Un momento, cosa sta succedendo?

C'è una contraddizione in tutto il discorso fin qui fatto?

Abbiamo usato solo "belle parole vuote"?

Cosa può veramente fare ognuno di noi con o senza questo lavoro sul suo doppio?

Beh, qualcosa ognuno può fare:

ascoltando Calvino, non accettare passivamente l'inferno, facendo emergere quanto che c'è di buono possibile;

ascoltando Russell, non smettere di pensare, protestare, conoscere per continuare a crescere; ascoltando Guevara, non abbandonare il senso della giustizia, continuando a sentirsi giovani, sempre e comunque.

A ognuno la sua piccola grande battaglia, la voglia di fare, lottare, testimoniare, unica forma possibile di speranza, una speranza capace di resistere anche al vuoto creato dagli inutili ottimismo e dalle vane illusioni.



Nel prossimo numero

CONTAMINAZIONI

Foto di Zeno Rigato